DELLA SEMPRE CRESCENTE ARMONIA DELLE COSE CARME LATINO NICCOLÒ...

Niccolò Tommaseo

OPUSCOLI

RACCOLTI DALL' ABATE

DOMENICO CAPRETTA

DI

CENEDA

Volume 160

549.1-35

1
Sch.

DELLA SEMPRE CRESCENTE

ARMONIA DELLE COSE

CARME LATINO

DI

NICCOLÒ TOMMASEO.

FIRENZE
TIPOGRAFIA CALASANZIANA
dir. da A. Ferroni
1870

Digitized by Google

AI LETTORI

MAURO RICCI DELLE SCUOLE PIE.

Appena avuti a leggere questi versi dalla cortesia del sig. Niccolò Tommaséo (non lo chiamo cavaliere perchè non se ne cura), io facendo alla franca, com' egli per sua bontà mi permette, gli dissi che glieli confiscavo per farne un regalo con la stampa agli studiosi di cose latine. Ed egli che è uomo, al quale non si chiede un favore senza ottenerne due, chiamando la mia una confisca amorevole *stette buono, e mi lasciò fare.*

Amante io medesimo del latino volevo con questa pubblicazione non solo fare un atto d' ossequio a quel potente ingegno, ma dare inoltre un nuovo argomento, con un esempio sì chiaro e sì moderno, del come la

poesia latina possa essere ancora la poesia dell oggi e dell' avvenire, non sdegnosa di piegarsi a cantare i più recenti progressi, che agli antichi Romani, se rivivessero, parrebbero un sogno. Questo giova ora più saldamente affermare, mentre le grandi vittorie della scienza sulla materia fanno credere a certe persone, che siccome si rinnovano i trattati della Fisica, si debban così rinnovare gli studi della letteratura.

Se c' è qualcheduno di autorità pari a quella del Tommaséo, si faccia conoscere, e ci leveremo il cappello anche a lui Per me e per la maggior parte degli Italiani è autorevolissimo il Tommaseo

Intendevo in questi versi toccare le possenti armonie che ha col mondo degli spiriti il mondo de' corpi; perchè credo desiderabile che non solamente le scienze, le quali concernono l'uno e l'altro, si giovino di mutua luce, anzichè oppugnarsi e nuocere più a sè medesime che alle ignorate rivali; ma le arti stesse del bello sensibile e della parola n'abbiano sempre più glorioso incremento, facendo il mondo esteriore simbolo dell'interiore, e l'uno all'altro sorgente inesauribile di sempre nuove ispirazioni, sì che le astratte idee sian vestite d'immagini belle, e le immagini non vuoti fantasmi, ma sostanza di concetti sodi da affetto generoso animati. Più le scienze corporee vengono scoprendo di terra e di cielo, e più materia preparano a nuovi traslati e similitudini, a nuove ardite e meditabili creazioni: più le scienze filosofiche penetrono nei segreti dell'anima e in quelli della domestica e della pubblica vita; e più il campo della poesia narrativa e dalla drammatica e della lirica si verrà, se vogliamo, con varietà feconda ampliando. Non parlo del genere didascalico, nel quale il poema di Virgilio rimane eccezione sovrana, da mettere disperazione negli emuli troppo più che speranza; nè del genere descrittivo, che è di per sè scadimento dell'arte; nè di qualunque sia prova il cui maggior vanto consista nelle difficoltà superate: giacchè gli esercizii della parola, tra gente occupata a' propri doveri, non posson essere nè giuochi di forza o destrezza, nè tre-

stulli ingegnosetti per vincere la noia, e sovente restare nel bel mezzo della vittoria da lei soverchiati. Non per offrire un modello, ma per dichiarare con un esempio, come posso, il mio desiderio, do in luce i versi latini, composti nella tarda età per memoria de' giovanili miei studii e per gratitudine ai benemeriti che mi vi hanno con perizia e bontà esercitato; e ci appongo la versione in prosa italiana, acciocchè veggasi se il pensiero a tale cimento resista, e anco gl'impazienti di letture latine possano giudicare il mio intendimento, e in migliore maniera il mio desiderio attuare. Se in una lingua antica io mi provai di ritrarre immagini nuove, in suoni spenti da secoli affetti vivi; ben meglio potranno gli scrittori in quella lingua che appresero dalla madre, e che è come il battito de' loro pensieri, le grandi memorie e le tradizioni ispiratrici de' secoli andati conciliare con tutte le ragionevoli novità del pensiero, e farle fecondatrici delle più ferme speranze e più generose.

LA CRESCENTE ARMONIA DELLE COSE

—

La vita terrena illustrare del lume superno, e i tempi tutti vorrei trascorrere con agile volo, e ascendere del Vero alle fonti. Veggo di minimi elementi formarsi l'immenso universo, dagli odii alti amori fiorire, dalla tema invitte speranze, dal lutto consolazioni operose.

La Natura nel seno suo intimo serba le forze da cui dedurre al di fuori meditabili maraviglie; e, madre possente, svolge i suoi germi con graduati incrementi. Il grand'albero dalle gracili radici ha la vita; nè la radice vivrebbe se non ascosa nel fido terreno. Ne colla mano tu prendi il sole, o con gli occhi l'aria serena: ma vedi la nube; e a te dalla tua mano stessa fai nube. Così ne' segreti dell'anima umana vengono crescendo bel bello i germi dell'opere grandi. Dal talamo nella città si diffonde delle schiatte bennate la gloria; e al santo amore di patria è il domestico pudore alimento. I preghi taciti che il cuore innocente parla con seco (altro suono dal rumor delle piazze, o dal tuono dei bronzi vomitanti la morte), ascendono in sublime, e armano contro i principi tristi le schiere celestiali. Furono da mano debole o incatenata vinti talvolta nemici tremendi.

Non possono i corpi l'un nell'altro penetrare e sospingere, nè essere penetrati e sospinti; quel che li muove è lo spirito: più lieve che fumo e ombra è la materia morta,

che pare al grossolano senso dell'uomo sola certezza. Riconosciamo le forze sotto la massa corporea latenti, e la gravità del ferro composta d'atomi innumerabili; e così l'aure lievi, e le agili fibre del cerebro, e le fiamme muggenti sottorra, e le stelle nel cielo raggianti. Così la gocciola tenue che nuota, congiunta con altre gocciole, tacite sue sorelle, scende e dà impeto alle montane correnti: così breve elemento di lettera ad altri piccoli segni congiungesi in aureo vincolo d'armonia; e quindi spirano i canti, quindi la religione, fatto scienza, concelebra i santi suoi riti. La misera plebe, dai grandi superbi già oppressa, colla spada difende il terreno, con le vanghe lo doma, colle arti lo adorna. Di qui novità sempre feconda, qui sacra l'antichità; e concordia operosa, di movimenti svariati potente.

Ammirabile a me la concorde discordanza degli enti! Una forza unica in forze differenti si spiega: quella che attrae per virtù magnetica il ferro, quella che condensa la folgore, e reca sulle ali l'umana parola, e fonde e rimpasta come cera i metalli; e il calore che, per le viscere degli animanti diffuso, irriga la vite; e questa luce che gli occhi respirano, una forza è: gli è l'etere stesso con frenuti variati vibrante. Così la tromba e la cetera, il corno ranco e il flauto soave, nelle onde dell'aria medesima imprimono i suoni distinti, concordemente. Da sola una lingua vengono i suoni di diversi idiomi; e le famiglie delle idee, e quelle delle arti, selva grande, da sola una radice del vero rampollano: e, lungamente combattenti in guerra malangurata, alla fine gli sparsi elementi di civiltà si vengono in cerchio all'unico centro ordinando.

Perchè, fra il turbine delle guerre, Natura, alma madre, concilia vincoli di pace divini. Le saette vivifiche della luce mettono in fuga le tenebre; incorre aquilone sulle acque, e disperde le nuvole: nelle spoglie vedovate dell'anima fervono nuove vite innumerabili: il dolore provvidamente riscuote l'inerzia degli spiriti languidi; e Venere Urania esercita

casti amori con Marte padre, rivendicatore del violato diritto. Invano l'uomo agita nell'angusto petto odii matti e amori crudeli: chè, pietosa de' suoi cari, la mano del Padre supremo fa dalle nubi minacciose discendere pioggie miti. Cadono le armi spuntate: la campagna si veste di fiori irrigati di lagrime fraterne e di sangue. E come fiumane correnti da monti opposti, confondono nella valle le spume e il muggito, e al mare indistinguibili vanno; così popoli avversi, da ignota regione invadenti, strettisi in abbracciamento di morte, cominciano insperatamente a fiorire di vita novella: sorgono città munite di leggi via via meno inique; fa primavera la terra maravigliando della sua giovanezza.

Molte cose abbiamo invero operate e nelle altre età e nella nostra; ma più grandi a compire ci restano. Che ti giova trasvolare gli oceani, e per le viscere aperte de' monti i carri con fiamma sospingere, e col moto riportare vittoria dello spazio e del tempo, se non conosci d'esso tempo il valore più prezioso che l'oro? se mancano, a guidare il carro e a governare la nave, affetto e ragione? se la materia che all'avarizia trepida tua serve, è tua sozza tiranna? Aquila altovolante, che ti giova con l'ali oltrepassare le stelle, se poi ti fai scimmia e strisci la coda nel fango? Apprendi, infelice, quel che tu sei; sviluppati, dissennato, da' tuoi proprii lacci. Ampia messe per lunghi secoli ti si prepara di generose fatiche. Libertà, possente di fede, da onorare con culto d'austeri costumi, in società di magnanimo amore. Nessuno re, nè padrone, nè servo; ma ciascun sia ministro, e vittima che al sacrario della casa e degli altari comuni sappia offrire se stesso. Tergere la miseria e l'ignoranza della povera plebe; la barbarie vincere, no con armi distruggitrici, coll'innocua luce del bene, come raggio d'aurora, com'aura di primavera.

Splendido tempio sublime, giardino ridente e fruttifero, sia tutto il nostro pianeta, e offra a Dio fiori ed inni.

Spiriti del cielo, che sempre nuove stelle venite formando negli spazii interminati, possiate compiacervi chinando lo sguardo alla piccola nostra Terra.

Quanto prenunziai, dalle antiche Muse non detto, vo'che tu faccia, tu immagine del Verbo onnipotente, o genere umano, vaticinatore verace nel giro armonioso de' secoli

DE RERUM CONCORDIA ATQUE INCREMENTIS

—

Terrestrem supero perfundere lumine vitam,
Cunctaque fert animus celeri superare volatu
Tempora, et ad celsos Veri conscendere fontes.
Immensum e minimis mundum constare elementis,
Ex odiis altos video florescere amores,
Spesque metu invictas, operosaque gaudia luctu.
Queis meditando magis rerum miracula pandat,
Interiora sinu vires Natura reservat,
Seminaque auctificis mater fovet incrementis.
Quippe ingens arbos gracili radice vigescit;
Vivere nec posset radix nisi credita terrae.
Nec solem dextrâ, aut oculo capis aëra sudum:
Sed nubem cernis; tibimet tua dextera nubes.
Sic quoque et humanae mentis penetralibus altis
Magnanimorum operum succrescunt germina sensim:
Ex adytis thalami bene natae gloria gentis
Funditur, et patriae sanctos pudor educat ignes.
Quae tacitum recolit cor secum, insontia vota
(Non fora tale sonant, non aera vomentia mortem),
Aetherias penetrant ad sedes, agminaque armant
In regem effraenum coelestia. Dispulit hostes
Praevalidos infirma manus vel vincta catenis.
Tangere enimvero neque tangi corpora possunt:
Spiritus illa movet. Levior quam fumus et umbra

" Mortua materies, quae crassis certa videtur
Sensibus. Externa vires sub mole latentes
Inspice, et ex atomis pondus consistere ferri
Innumerabilibus, zephyrumque, agilesque cerebri
Fibras, tum terrae flammas, tum sydera coeli.
" Sic tenuis, tacitis adjuncta sororibus, alto
Aëre gutta natans, montanos concitat amnes.
Sic brevis in numerum vinclo connectitur aureo
Littera litterulae: spirant hinc carmina vatum,
Et celebrat sanctos divina scientia ritus.
" Quod celsi pressere patres, miserabile vulgus
Ense tuetur agros, rastro domat, artibus ornat:
Fertilis hinc semper novitas, hic sacra vetustas;
Multimodoque potens gestit concordia motu
Admiranda mihi rerum discordia concors!
" Dissita per varias gliscit vis unica vires:
Quae ferrum magnete trahit, quae fulminis ignes
Incitat, atque hominis verbum fert alite pennâ,
Dura, velut ceram, solvens fingensque metalla;
Quique rigat molles animantum in viscera vitas
" Diffusus calor, atque oculis spirabile lumen,
Unica vis. Variis fremit idem pulsibus aether;
Ut tuba cum cithara, cum rauco tibia cornu
Ejusdem dociles pertentant aëris auras
Multisonae veniunt uno de stipite linguae;
" Atque animi species, et quot mens excolit artes,
Sylva ingens, uno Veri de semine frondent.
Jamque, illaudato longum pugnantia bello,
Sparsa elementa dehinc orbem referuntur in unum.
Scilicet in medio bellorum turbine nectit
" Natura omniparens divinae vincula pacis.
Debellant tenebras hilarantia tela diei,
Nubila diffugiunt equitante aquilone per undas;
Fervent multiplici dilapsa cadavera vita:
Providus effoetae dolor excitat ofia mentis;

Et Venus Uranie, violati vindice juris
Cum patre Gradivo, puros exercet amores
Incassum gentes hominum dementia versant
Saepe odia et saevos angusto in pectore amores;
At, miserata suos, aeterni dextra Parentis
Exprimit obductis fecundos nubibus imbres.
Arma ratusa cadunt: submittunt arva rigatos
Fraternis lacrymis et fuso sanguine flores.
Ac velut adversis rabidi de rupibus amnes
Spumosum miscent subjecta in valle sonorem,
Atque indiscreto volvuntur in aequora fluctu;
Sic et ab ignota populi regione ruentes,
Ex insperato, complexibus interserti
Terrificis, coepere nova revirescere vita
Consurgunt aequis instructae legibus urbes;
Ver agit ipsa suam tellus mirata juventam.
Multa quidem veteri nostroque peregimus aevo;
Sed majora manent. Quid te juvat alta volare
Aequora, et ignipotens per aperti viscera montis
Ducere curriculum, spatiumque et tempora motu
Vincere, si nescis, auro pretiosius, horae
Pondus? si currus auriga ratisque magister
Deest Amor et Ratio? si quae tibi servit avaro
Materies, trepidum dominatur foeda tyrannum?
O aquila altivolans, quid te transcendere pennis
Astra juvat, cauda si coenum simia verris?
Quanti sis, discas, infelix: ximo tempsum
A laqueis, malesane, tuis. Seges alma paratur
En tibi nobilium per saecula longa laborum
Religione potens libertas rite colenda
Moribus austeris, generosi foedere amoris.
Non rex, non dominus, non servus; quisque minister,
Hostia quisque focis vota et communibus aris.
Lustrandus moesti situs atque inscitia vulgi;
Horrida barbaries populorum lumine recti

[96] Vincenda innocuo (jam non militantibus armis),
Ceu jubare aurorae, ceu verni temporis aurâ.
Splendeat ut templum sublime, ut frugifer hortus
Omni ex parte nitens, terrenus rideat orbis,
Perpetuumque Deo cum floribus offerat hymnos.
[100] Coelicolae, nova per purum qui fingitis astra,
Parvula ne vobis, quaeso, sit Terra pudori.
Haec ego quae panxi priscis indicta camoenis,
Te patrare volo, Verbi omnipotentis imago,
[101] O genus humanum, constans per saecula vates

E qui, senza nè umiliazione nè vanto, senza rammarico nè dispetto, ma, come cosa che appartiene alla storia letteraria, e può essere non rimprovero nè conforto, ma avvertimento agli autori e ai giudici loro, dirò che questi versi io li avevo, non di mio proprio moto ma per impulso di persona intendente e benevola, presentati a un' Accademia straniera, la quale aggiudica l' onore d' annuo premio a un componimento latino; e che i miei non furono onorati di premio. Quali le norme al giudizio, lo diranno i saggi seguenti; e basterà de' versi coronati, che vennero alle mie mani, leggere il principio e la fine.

LYCIDAS, FELIGA. 1856

—

Infelix pastor Lycidas, caput arbore fultus,
Stabat triste gemens, veterisque oblitus amoris;
Sponte sua pecudes non respiciebat euntes
. . . . . .

Nempe erit apta tui laqueus medicina furoris.
Sic facito. Volucres ne pascat corpus amici,
Condam te tumulo, tumulus breve carmen habebit:
Hic situs est Lycidas, Romanae victima Musae,
Nec bene sublimis, nisi pendens arbore, vates.

MUSAE INVOCATIO 1856

—

Tempus erat, nimius Phoebi cum deficit ardor,
Et vespertino lumine terra rubet.
Murorum impatiens, urbem turbamque reliqui,
Per sylvasque tuli prataque sola pedes.
. . . . . .

. . . . . .

Dona alterna feram, geminum testantia amorem,
Neutroque deficiat sic in utramque pium.

OCTAVIAE QUERELA. 1857.

—

An Nero mitescit? me tuta carina ferebat?
Miror! Sic, conjux, non mihi notus eras.

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Ultima constanti nunc mente, Octavia, perfer:
Sic es nempe malis eripienda novis.
En pectus, famuli. Domino me dicite vestro,
Quam tremet ipse brevi, non tremuisse necem.

SENIS VOTA PRO PATRIA, NATALEM RESTITUTAE ANTE L ANNOS LIBERTATIS CELEBRANTE, DIE XVII NOVEMBRIS 1863 CARMEN ELEGIACUM.

—

Salve, festa dies, populo gratissima toti,
Sed nulli veniens quam mihi grata magis;

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Et Regi, qui nos juste patrieque gubernat
Augusto dignus munere, dignus avis,
Regnum da placidum, da vitae stamina longa,
Et sine nube dies, cordaque plena tui

IN FUNERE LYCISCI ELEGIA 1863

—

Passeris in fato si luxit Musa Catulli,
  Si cecinit funus, psittace, Naso tuum;
Ast equidem tota potiorem gente volucrum
  Morte fleo raptum, gaudia nostra, canem.

. . . . . .

« Hic jacet insignis bonitate fideque Lyciscus,
  Cui nequit Elysium non putuisse canum. »

FRAGA CARMEN 1867

—

Sponte sua quae laeta jugis nascuntur in altis
Frondentes inter sylvas, quaeque educat hortus
Irrigatis excultus aquis, redolentia fraga
Dicere fert animus: nam tenuia carmina vatem
Alliciunt, humilemque juvat tentare laborem.
  Si mensis Tibi cara placent haec dona secundis,
Accipias nostros, frater dulcissime, coeptus.
Quos vacui curis Planina lusimus Arca.
Adspirat tepidi lenis vix aura Favoni,
Pulchraque odoratis viridaria floribus halant.
  Ergo subjectum domini lustremus agellum.
Pergere ne mecum pigeat, nec lumina, sodes,
Pallidulae rapiant violae luteique hyacinthi,
Nec rosa quae late circum diffundit odorem,
Nec tandem latebris in apertum lata relictis
Citria, candentes nuttant quas vivida flores,
Vel medio qui fonte natant salientibus undis
Ludentes vario depicti tegmine pisces.

. . . . . .

Coena vocat, frater, coenae jam fraga nitescunt
Mollia Perge frui jam munere divitis horti

EXEUNTE OCTOBRI AD FILIOLUM CARMEN. 1868

—

Vides ut hortus, tristior in dies
Aestatis, eheu! spargat humi decus
Jam fuchsias abduxit intus,
Iam storeis rhododendra saepsit,
Curatque nuper villicus insitas
Rosas amictu condere straminis:
Jam fronde, quam collegit irpex,
Mersa rosaria conquiescunt.

. . . . . .

At quid loquor? Flat ventus adhuc ferit
Imber domos. Mecum interea, precor,
In rebus adversis securus (?)
Spe meliorum animum foveto

Chi sa di poesia e d'eleganza latina e di prosodia, senza i miei comenti ha oramai giudicato; e avvistosi come i versi delle Fragole più s'avvicinano di pregio in alcuna parte ai premiati dalla stessa Accademia che sono di due Italiani, il P. Giuseppe Giacoletti scolopio, *De Lebetis materie ac forma, ejusque tutela in machinis vaporis vi agentibus*, e lo *Xiphias* del Sig. Diego Vitrioli, che dianzi lo ristampava

Digitized by Google

ritoccato con amore d'artista, e tradotto valentemente. Ambedue componimenti del genere didascalico, come il coronato quest'anno, il cui titolo è *Urania*, del quale giova recare più abbondevoli saggi.

. . . . . .

Scorpion atque Aram, Centaurum Hydramque Lupumque,
Cratera et Corvum, rectoque examine Librum,
Contemptisque aethram sulcat quae fluctibus Argo,
Icarii torrens sidus Canis, Eridanique
In ripa leporem, puero quae vergitur Urnam,
Aegoceron, Delphina, et flexos Semiferi arcus,
Cum Telo Antinoum, Volucrem Jovis, Anguitenentem,
Virginis in laeva Spicam, rabidi ora Leonis
Aestifera, octipedem Cancrum, Ledaeque Gemellos,
Et zonae ternis insignem Orionа bullis.

. . . . . .

. . . . . .

Vel quo saepe modo radios secludere fratris
Luna queat, terraeque vicissim se occulat umbra,
Auroraeque olim rubeant cur igne Triones.

. . . . . .

Arcessiti adstant liventi Juppiter ore,
Triste rubens Mars, et Cyllenius, alba Dione,
Annuli et ante alios pulcher Saturnus honore,
Vestaque, Neptunus, Pallas, Junonius ignis,
Uranus atque Ceres. non nota prioribus astra

. . . . . .

Ecce autem funeus diuturno errore, minisque

Jampridem positis, coeli lustrare comites
Verrereque effuso properat laquearia crine.
Quae te longinquis, peregrinum sidus, in oris
Detinuit mora? vel viso quid sole repente
Aversum repetis vasti confinia mundi,
Commisso ceu quam metam certamine currus
Circuit stringens, verso temone refertur
In spatium praeceps, arrectaque lumina fallit?
Forsitan, in te omni turba inquirente, vereris
Ne species vana et natura patescat inanis?
Nil agis: est medio cupidum qui evadere lapsu
Accit et in trutina pendit, pensoque secundum
Praescribit cursum, et reditaro tempora ponit

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Nimirum sumus aetherio quia semine creti,
Ignea sponte suos mens se convertit in ortus.
Nos aquilae similes, alto quam rusticus olim
Detraxit nido implumem, dominoque potenti
Captivam addixit. Tenera ut lanugine primus
Flavet avis, generis jam tum dat signa superbi;
Inde in processu, maturo ubi conscius aevo,
Accessit membris vigor, haud mansuescere discit
Servitii impatiens. Aulae non divitis illa
Curat opes, pascive manu laetatur herili;
Sed faciles exosa cibos requiemque coactam,
Ardet abire, teritque ferox in compede rostrum.
Nunc habiles pennas et adultos respicit ungues,
Nunc moesto patrium metitur lumine coelum,
Dejectam quo se luget. Tum praepete lapsu
Cognatam si vidit avem transmittere nubes,
Plaudit, inops animi vinclorumque immemor, alis,
Et, nisu delusa, novas hinc colligit iras.
Sin autem dederit se abrumpere vincula tempus,

Digitized by Google

Tendit iter raptim supera in convexa volucris,
Fulgenti victrix donec libratur in aethra,
Despicit unde domos hominum, nescitque reverti.

—

Compiacendomi di notare che il tratto della cometa, e l'ultima similitudine, escono del didascalico; lasciando agli esperti che veggano se l'armonia vada sempre, come in alcuni passi, di pari colla proprietà, e la parsimonia colla eleganza; astenendomi da' paragoni, non dubiterò di soggiungere che l'Italia, pur nella presente decadenza degli studii, ha scrittori e giudici tuttavia di latino da non la far arrossire innanzi ai ragguardevoli dotti stranieri. Rammenterò (senza fare torto a quelli che ignoro o che posso avere non per negligenza dimenticati) il P. Antonio Angelini, l'ab. Giovanni Bacci, i prof. Bedeschi e Bentini, il Commend. Giuseppe Bertoldi, mons. Enrico Bindi, il prof. Pietro Canal, l'ab. Domenico Capretta, il consigliere Domenico Carutti, il P. Carlo Conti delle Scuole Pie, il prof. Francesco Corradini, il principe De Spuches, l'ab. Vincenzo De Wit, Anton Maria Fabris bibliotecario dell'Università di Padova, il prof. Ferracina, Luigi Grisostomo Ferrucci bibliotecario dalla Laurenziana, il prof. Michele Ferrucci, i professori Fornaini, Francesconi, Gandino, l'ab. Giuseppe Gando, il barone Biagio Ghetaldi ragusèo, il Deputato Gian Battista Giorgini, il prof. Stefano Grosso, il prof. Gualdi, l'ab. Giuseppe Guasco di Corsica, il prof. Lanfranchi, il sig. Luigi Maini, Alessandro Manzoni, il prof. Francesco Massi, il cardinale Morichini, monsignor Carlo Nocella, l'ab. Francesco Panella, già prefetto degli Studii nel Seminario di Padova, il prof. G. S. Perosino, l'ab. Niccola Perrone, monsig. Pierallini, il prof. Giacomo Poletti, Giovanni Prati, il prof. Mauro Ricci delle Scuole Pie, il prof. Risi, i cavalieri Amedeo Ronchini e Giuseppe

Rossi, i professori Carlo Salani e Anselmo Selmi, monsig. Lodovico Simonetti, il P. Taggiasco delle Sc. Pie, monsig. Luigi Tripepi, il prof. Tommaso Vallauri, il sig. Diego Vitrioli, il prof. Ziccardi; i nomi de' quali io pongo per ordine d' alfabeto, temendo che distintamente estimarne il valore mi sia tolto o dalla maggiore affezione che porto a taluni, o dal non conoscere tutti i lavori di tutti, e non mi sentendo autorità a giudicarli. Ma ben posso sperare ch' altri Italiani in maggior numero sorgeranno a emulare i nobili esempi di questi, sì per non perdere la preziosa eredità de' maggiori, sì per rispondere co' fatti al disprezzo di certi stranieri, ai quali sarebbe prudenza imitare la generosità dei migliori tra loro, non schivi di riguardare l' Italia con sentimenti di riconoscenza, di cortesia, di pudore

Google